IL LAVORO di REPUBBLICA
31 DICEMBRE 1994

Gaber alla Corte

Svegliati, Signor G!

Una recente immagine di Giorgio Gaber, a Genova fino all'11 gennaio

Pubblico entusiasta al termine dello spettacolo messo in scena dall'artista milanese Episodi separati, ma con un comune denominatore l'alienazione dell'essere umano dei giorni nostri

di MAURO MANCIOTTI

È FINITA con una acclamazione colletiva prolungata fino al limite della resistenza fisica, per dieci minuti e quattro bis, uno dei quali («Barbera e Champagne»); ha assunto la veste di una gentile rievocazione corale, con gli spettatori che cantavano a mezza voce per un «come eravamo» un po' nostalgico e il tributo della memoria all'intrattenitore che per tanti anni ha saputo interpretarli con intelligenza, ironia e sensibilità finissime.

Il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber (e del fedele Sandro Luporini) «E pensare che c'era il pensiero» ha confermato il talento quasi rabdomantico del cantante-attore (o dell'attore-cantante?) a cogliere le perplessità, le inquietudini, le nausee, la stanchezza, le solitudini, le contraddizioni, le insoddisfazioni, le voglie, diffuse a fior di terra nella società italiana d'oggi.

Ancora nei panni del «Signor G» Gaber era stato tra i primissimi ha registrare la crisi delle ideologie e un certo timido riflusso nel privato. Che oggi è diventato perdita di appartenenza, egoismo, alienazione feroce, mancanza di autentico gusto del pensiero, opacità degli impegni morali, orgia di chiacchiere e di pettegolezzi urlati ciecamente, magari da un viedo sempre omologante e insensatamente padrone della nostra coscienza. Vittima della fascinazione del buio e succube delle sue ingannevoli sorgenti luminose.

C'è, nel nuovo spettacolo, un quadro intitolato «Il miracolo», che propone un effetto quasi beckettiano di negazione e di silenzio: con una enorme bocca che riempie il piccolo schermo e sembra star parlando. Ma le parole non si sentono ed esprimono soltanto un'assenza assoluta, un'ombra di assurda follia. E da questa negazione l'infinita distesa di individui che siedono davanti al video improvvisamente finiscono consapevoli del suo inganno e tornano a respirare l'aria fresca della vita, fuori, nelle piazze e per le strade.

È un sorta di utopia. Ma il «Signor G», oggi, pare aver ritrovato la volontà, se non proprio di battersi per le utopie, almeno di chiamare a raccolta tutte quelle energie che sarebbero sufficienti a dire con decisione una serie sonora di «No!». Questo è il senso positivo dello spettacolo che, pur intriso del sentimento di una crisi generale, lascia il suo «messaggio», come avrebbe detto il «Signor G» quando c'erano ancora le ideologie.

Gaber si rivolge allo spettatore con una convinzione di fondo. È sicuramente certo che oggi si debbono registrare molti rifiuti. Ma anche molte incertezze. Ed è augurabile che si cerchi di tornare almeno all'esercizio di una società civile. Talvolta, lo strumento di persuasione usato da Gaber ha sfumature «filosofiche» come nel quadro intitolato «Mi fa male il mondo» in cui le enormità della denuncia cosmica sconta un poco il disagio di convivere con una occasione di intrattenimento su un palcoscenico.

Non c'è ancora troppa consuetudine, da noi, alle «contestazioni globali» di intrattenitori del tipo di Lenny Bruce. Ma basta lo scarto dell'ironia e la riflessione «filosofica» riacquista autencità e legittimità. Come accade a «La realtà è un uccello» (in cui troviamo un'ingegnosa metafora calcistica della situazione politica italiana: «C'è gente che sa tutto. Conosce a memoria qualsiasi formazione di governo comprese le possibili riserve e te la snocciola lì come niente. Berlusconi, Pivetti, Scognamiglio. Fini sulla fascia destra. Pannella libero. Mica tanto. Biondi stopper. D'Alema sulla sinistra, tornante su Buttiglione che svaria al centro. Bossi fuori. Di testa...»).

O, anche meglio, «Destra-sinistra», con le sue allegre prese in giro delle ambiguità della storia. Con i suoi ironici bozzetti sessuali («La masturbazione», «Falso contatto») Gaber riesce ad esorcizzare un'asfissiante cavallo di battaglia mediologico della nostra società. Poi ci sono i momenti di pura emozione sentimentale («Il tempo, quanto tempo» e «Quando sarò capace d'amare»). Oltre ad un recupero, anche più puntuale e pungente quanto a materia del vecchio, di «E la Chiesa si rinnova». In tempi di transizione, l'uomo è davvero solo.

La confezione spettacolare di «E pensare che c'era il pensiero» è di classe veramente notevole. Il tessuto musicale si segnala per varietà di ritmi ed è premiato dalla sofisticatissima cura degli arrangiamenti. Luci, suono, amplificazioni hanno una precisione metronomica. E Gaber pare avere ancora arricchito di tempi e di sfumature la sua recitazione, oltre che una vena canora ormai senza età. Tutto torna al teatro della Corte: il grande successo di Gaber e dei suoi cinque collaboratori musicali.

IL LAVORO di REPUBBLICA
31 DICEMBRE 1994

Gaber alla Corte

Svegliati, Signor G!

di MAURO MANCIOTTI

È FINITA con una acclamazione colletiva prolungata fino al limite della resistenza fisica, per dieci minuti e quattro bis, uno dei quali («Barbera e Champagne»); ha assunto la veste di una gentile rievocazione corale, con gli spettatori che cantavano a mezza voce per un «come eravamo» un po' nostalgico e il tributo della memoria all'intrattenitore che per tanti anni ha saputo interpretarli con intelligenza, ironia e sensibilità finissime.

Il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber (e del fedele Sandro Luporini) «E pensare che c'era il pensiero» ha confermato il talento quasi rabdomantico del cantante-attore (o dell'attore-cantante?) a cogliere le perplessità, le inquietudini, le nausee, la stanchezza, le solitudini, le contraddizioni, le insoddisfazioni, le voglie, diffuse a fior di terra nella società italiana d'oggi.

Ancora nei panni del «Signor G» Gaber era stato tra i primissimi ha registrare la crisi delle ideologie e un certo timido riflusso nel privato. Che oggi è diventato perdita di appartenenza, egoismo, alienazione feroce, mancanza di autentico gusto del pensiero, opacità degli impegni morali, orgia di chiacchiere e di pettegolezzi urlati ciecamente, magari da un viedo sempre omologante e insensatamente padrone della nostra coscienza. Vittima della fascinazione del buio e succube delle sue ingannevoli sorgenti luminose.

C'è, nel nuovo spettacolo, un quadro intitolato «Il miracolo», che propone un effetto quasi beckettiano di negazione e di silenzio: con una enorme bocca che riempie il piccolo schermo e sembra star parlando. Ma le parole non si sentono ed esprimono soltanto un'assenza assoluta, un'ombra di assurda follia. E da questa negazione l'infinita distesa di individui che siedono davanti al video improvvisamente finiscono consapevoli del suo inganno e tornano a respirare l'aria fresca della vita, fuori, nelle piazze e per le strade.

È un sorta di utopia. Ma il «Signor G», oggi, pare aver ritrovato la volontà, se non proprio di battersi per le utopie, almeno di chiamare a raccolta tutte quelle energie che sarebbero sufficienti a dire con decisione una serie sonora di «No!». Questo è il senso positivo dello spettacolo che, pur intriso del sentimento di una crisi generale, lascia il suo «messaggio», come avrebbe detto il «Signor G» quando c'erano ancora le ideologie.

Gaber si rivolge allo spettatore con una convinzione di fondo. È sicuramente certo che oggi si debbono registrare molti rifiuti. Ma anche molte incertezze. Ed è augurabile che si cerchi di tornare almeno all'esercizio di una società civile. Talvolta, lo strumento di persuasione usato da Gaber ha sfumature «filosofiche» come nel quadro intitolato «Mi fa male il mondo» in cui le enormità della denuncia cosmica sconta un poco il disagio di convivere con una occasione di intrattenimento su un palcoscenico.

Non c'è ancora troppa consuetudine, da noi, alle «contestazioni globali» di intrattenitori del tipo di Lenny Bruce. Ma basta lo scarto dell'ironia e la riflessione «filosofica» riacquista autencità e legittimità. Come accade a «La realtà è un uccello» (in cui troviamo un'ingegnosa metafora calcistica della situazione politica italiana: «C'è gente che sa tutto. Conosce a memoria qualsiasi formazione di governo comprese le possibili riserve e te la snocciola lì come niente. Berlusconi, Pivetti, Scognamiglio. Fini sulla fascia destra. Pannella libero. Mica tanto. Biondi stopper. D'Alema sulla sinistra, tornante su Buttiglione che svaria al centro. Bossi fuori. Di testa...»).

O, anche meglio, «Destra-sinistra», con le sue allegre prese in giro delle ambiguità della storia. Con i suoi ironici bozzetti sessuali («La masturbazione», «Falso contatto») Gaber riesce ad esorcizzare un'asfissiante cavallo di battaglia mediologico della nostra società. Poi ci sono i momenti di pura emozione sentimentale («Il tempo, quanto tempo» e «Quando sarò capace d'amare»). Oltre ad un recupero, anche più puntuale e pungente quanto a materia del vecchio, di «E la Chiesa si rinnova». In tempi di transizione, l'uomo è davvero solo.

La confezione spettacolare di «E pensare che c'era il pensiero» è di classe veramente notevole. Il tessuto musicale si segnala per varietà di ritmi ed è premiato dalla sofisticatissima cura degli arrangiamenti. Luci, suono, amplificazioni hanno una precisione metronomica. E Gaber pare avere ancora arricchito di tempi e di sfumature la sua recitazione, oltre che una vena canora ormai senza età. Tutto torna al teatro della Corte: il grande successo di Gaber e dei suoi cinque collaboratori musicali.

Una recente immagine di Giorgio Gaber, a Genova fino all'11 gennaio

Pubblico entusiasta al termine dello spettacolo messo in scena dall'artista milanese Episodi separati, ma con un comune denominatore l'alienazione dell'essere umano dei giorni nostri